il commento

Mike Tyson ospite d'onore a Sanremo: campione o baraccone?

L'ex re dei pesi massimi è allo sbando: fuori forma e oppresso dai debiti. I tristi precedenti di Maradona e Borg

Il re è nudo. Un re senza corona. Povero, solo, disperato. Il re è nudo, sprofondato nell'anonimato, se non nell'oblio. Non gli resta un dollaro della montagna di quattrini accumulati. Non gli resta che affidarsi al suo nome, ancora in grado di far presa sulla gente. I muscoli, invece, sono andati, incapaci di sprigionare la potenza d'un tempo, quella che contribuì a elevarlo al rango di dominatore dei pesi massimi, la categoria regina della boxe. Lui fuoriclasse lo è stato sul ring, senza diventarlo nella vita. Perché quella l'ha assalita a modo suo, proprio come i suoi avversari sul quadrato, senza pietà alcuna. Donne tante, non sempre consenzienti. A uno come lui non si poteva dire di no... E così avanti a tutta birra. Tra successi in serie e guai a ripetizione. Tra più o meno dolorose separazioni, nuove fiamme, nuovi pargoli. Tra dominio sportivo e sconfitte nella vita reale. Con tanto di lungo soggiorno nelle patrie galere, accusato di stupro. Dopo il carcere di nuovo sul ring, qualche lampo ancora e nulla più. Qualche episodio raccapricciante (il morso con cui staccò un pezzo d'orecchio a Holyfield), tristi e perdenti recite (il tentativo mondiale con Lewis, l'ultima sconfitta col carneade Williams). E intanto il conto in banca s'era già assottigliato, eroso da anni di inutili eccessi e pericolosi stravizi. Finché il patrimonio era andato a farsi benedire: conti prosciugati, parco macchine ceduto al miglior offerente, così come le sue regge d'un tempo. Il re è nudo. Vive da solo, in una casa normale. Ha dichiarato bancarotta, inseguito dall'ufficio delle tasse. Il re è nudo, non può sottrarsi al suo destino. Va dove lo portano i soldi. Come un fenomeno da baraccone. Gli garantisci un "tot" e lui si mette a disposizione. Anche per finire sul palco dell'Ariston, per il Festival di Sanremo, magari per un faccia a faccia con Bonolis, come un Donato Bilancia qualsiasi. Gli danno 300mila euro, lui non può che accettarli, qualunque cosa debba fare. Una comparsata, un'intervista... In fondo al cuore alberga ancora la speranza di rientrare sul ring ma - nel frattempo - non gli resta che accettare altri ingaggi. Anche a costo di fare la figura del ex campione patetico, in cerca di facili quattrini. Come altri prima di lui. Come Diego Armando Maradona, un artista del pallone, consumato dalla droga, ingrassato come una balena, pronto a tutto pur di raggranellare soldi. Come Bjorn Borg, un fuoriclasse della racchetta: l'orso svedese che lasciò presto, fu assalito dalla depressione tentò il suicidio, poi un giorno pensò di poter fermare il tempo che era ormai andato troppo in avanti, tornando al calcare il rosso dei "court", con la racchetta di sempre, un attrezzo in legno, quando gli altri già da anni si affidavano alle "armi improprie" del tennis evoluto. Come Maradona, come Borg, come tanti altri. Ora tocca a lui, a Mike Tyson, un campione sul ring, un perdente nella vita **iv. rom.**

Galassi, la dottoressa picchia duro

Simona ha 32 anni, una laurea in Scienze motorie e un record: 56 vittorie, 0 sconfitte

Marco Bucciantini

Simona ha due belle mani, le dita lunghe e affusolate, le unghia curate. Colleziona conchiglie e tira cazzotti. In meno di quattro anni, con quelle mani ha steso 56 donne. «Ma no, sulle tre riprese dei dilettanti non si vince per Ko. Però succede che interrompano il match perché ho un vantaggio abissale...».

Picchia duro, Simona Galassi dagli occhi verdi e dai capelli lunghi e neri. Da sempre: «Giocavo a pallavolo. Facendo l'Isef ho pratico molti sport, mi sono appassionata alle cose diverse. Nel 1994 ho provato la kickboxing e poi gli altri sport di combattimento (il full contact, la thaiboxing)». Ad alto livello, vincendo titoli europei. Poi il pugilato, dal 2001. Con quelle mani...«peccato, si stanno rovinando. Se c'è una cosa che si massacra facendo boxe sono proprio le mani. Ho rotto la capsula articolare (la nocca), mi hanno operata due volte».

Simona è di Forlì, ha 32 anni e dalla frequentazione dell'Isef ha cavato un paio di mestieri (oltre al pugilato fa l'istruttrice di fitness, acquagym e kickboxing) e una laurea in Scienze motorie con 110 e lode. Pesa 50 chili, è alta un metro e 65. Picchia duro e non perde mai: da quando è passata alla boxe non conosce sconfitte. Il pugilato è sofferenza: «Non l'ho visto il film di Clint Eastwood. Lo vedrei con occhi troppo critici. Lo troverei pieno di luoghi comuni, magari mi arrabbierei. Qualcosa mi sono fatta raccontare, e credo che la realtà sia diversa». E com'è, questa realtà? «Che la boxe femminile è uno sport molto tecnico. Difettando la potenza, viene allenata la rapidità, la "scherma". La mia è una boxe difensivistica-attiva: mi piace mandare a vuoto l'avversaria e rientrare con un buon colpo». Sta fra i dilettanti e ci sta bene e spiegarlo è come riscoprire il buono dello sport: «Il professionismo è un circolo di poche atlete. È più gratificante combattere fra i dilettanti, ci sono più avversarie, c'è possibilità di confrontarsi, di crescere e di imparare». E di vincere: due mondiali e due europei in quattro anni nella categoria fino a 50 chili. Il massimo: «Altro non c'è stato e sono state vittorie vere. Quest'anno il calendario propone sia europei che mondiali. E forse ci saranno anche le cubane».

Il mistero delle caraibiche si svelerà in tarda primavera, quando verranno in Italia per uno *stage*: «Dicono tutti che sono fortissime, come i loro colleghi dilettanti uomini, che vincono sempre alle Olimpiadi. Non si sono mai viste, ma hanno questo ascendente...vedremo se è meritato. Io ho voglia di combatterci». Intanto si allena a Bourges, nella storica cittadina della Francia occidentale, per «fare guanti con atlete diverse. Stiamo preparando il torneo di San Pietroburgo, che sarà a marzo». Il viaggio in Francia: «Potevamo venire in aereo ma costava molti soldi. Abbiamo noleggiato un pulmino e si sono risparmiati un sacco di quattrini, così sono potute venire altre sei ragazze insieme agli allenatori della federazione». Sono Raffaele Bergamasco e Emanuele Renzini. «Fanno tutto, fanno da tecnici, da manager, organizzano le trasferte. È un movimento povero. Io, con i miei titoli mondiali ed europei, riesco ad avere la diaria per i giorni di raduno. E metto insieme 18 mila euro all'anno. Le altre hanno appena il rimborso spese». Il professionismo esiste solo per le tedesche e le americane, che "tirano" su discreti *cachet*. Ma sono incontri fra le solite note. La figlia di Alì, Layla, più che vilipendere il nome non ha fatto: «Per carità, aiutano la diffusione di questo sport. Ma fra i professionisti non c'è competizione, anche se qui il limite delle tre riprese un po' pesa. Sarebbe bello misurarsi con combattimenti più lunghi». Il movimento dilettantistico in Italia conta circa 300 atlete, le professioniste sono appena 3, «e io voglio fare la mia strada, allenare questi colpi. Devo imparare ad usare il montante sinistro con più disinvoltura. Perché quando "arriva" fa male».

Fanno male anche i luoghi comuni. «Io le donne in palestra non ce le facevo entrare, mi dice sempre un ragazzo. È di quelli che vede bene le donne solo a fare le piadine...per fortuna non decide lui. Ma è un amico, e se mi dice quello che pensa io lo accetto. In palestra il rispetto te lo conquisti giorno dopo giorno. Fuori devi spiegare: perché lo fai? Perché non hai scelto uno sport meno pericoloso?». Non è sposata, sta con Max da molti anni ma vive da sola. «Il pugilato toglie tempo al nostro rapporto. Questo lo capisce. Ci piace passeggiare insieme. Io adoro il mare d'inverno, la spiaggia, la calma. Raccolgo conchiglie, in casa ne ho di giganti, ci faccio collanine, cornici».

Fanno bene i complimenti: «Boxi come un uomo, mi dissero. Non mi ricordo chi lo disse». Sul ring non emula qualcuno: «Non conosco la storia di questo sport, non ho mai visto combattere i grandi del passato. Il mio riferimento è solo il mio fisico e quello che mi hanno insegnato gli allenatori. Sfrutto le mie caratteristiche per fare il tipo di pugilato che mi piace. Sono una ragazza determinata, perfezionista, che sa soffrire per ottenere quello che vuole. Finché non "schiatto" sto lì». E non schiatta mai.

> Le mani? Peccato, si stanno decisamente rovinando

Una scena tratta del film "The Million dollar baby" di Clint Eastwood. In basso Simona Galassi

> Non ho visto il film di Eastwood Avrei occhi troppo criticie lo troverei pieno di luoghi comuni

> Il limite delle tre riprese un po' pesa Per conoscere i limiti meglio misurarsi con combattimenti più lunghi

Eastwood regista di «Million Dollar Baby»

La boxe femminile raccontata da Clint

Alberto Crespi

Sarebbe delittuoso (e infatti non lo faremo) raccontarvi nel dettaglio la trama di *Million Dollar Baby*, il nuovo film di Clint Eastwood uscito la settimana scorsa nei cinema italiani. Ci limiteremo a dirvi che a metà film Maggie, la giovane pugile interpretata da Hilary Swank, ottiene la sospirata chance di combattere per il titolo mondiale... e in quel match succede «qualcosa» che cambia radicalmente il film e la vita stessa della protagonista. È il «qualcosa» che fa di *Million Dollar Baby* un film tragico, dolente, bellissimo: tutt'altro che la storia alla Rocky della sfigata di turno che diventa campionessa del mondo (lo diventa, poi? Al film - e a voi spettatori - l'ardua sentenza...). Ed è il «qualcosa» che ci induce a una domanda, per la quale non abbiamo una risposta: il successo del film aumenterà le vocazioni alla boxe femminile? *Million Dollar Baby* è partito molto bene: ha già incassato quasi un milione di euro, è secondo solo all'imbattibile *Mi presenti i tuoi?* e ha una media/incasso per sala superiore a quella della commedia con Stiller, Hoffman e De Niro. Ma quanti di questi spettatori/spettatrici usciranno dal cinema vogliosi di salire sul ring o, addirittura, di spingere le proprie figlie a fare a cazzotti?

Ovviamente Clint Eastwood non si pone questi problemi. Lui racconta una storia (ispirata ai racconti di F.X. Toole, nome d'arte di Jerry Boyd, un autentico manager di pugilato scomparso nel 2002) e la racconta nel miglior modo possibile. *Million Dollar Baby* è un film bellissimo e commovente... con un unico difetto: i match di boxe sono, come spesso capita al cinema, lievemente inverosimili. Non tanto per la disinvoltura con la quale Maggie abbatte quasi tutte le avversarie al primo round; quanto per la «sporcizia» dei match, nei quali si vedono colpi che in un regolare incontro maschile porterebbero all'immediata squalifica. In particolare, la pugile tedesca che Maggie sfida nel mondiale è un'autentica belva, capace di colpire anche mentre l'arbitro sta contando l'avversaria... e senza che l'arbitro stesso le dica nulla!

Il problema non è, naturalmente, di banale verosimiglianza. Il problema è la forzatura che quasi sempre il cinema, anche nei suoi esempi migliori, opera sullo sport. La saga di *Rocky* è, in questo senso, l'esempio più eclatante. I film sulla boxe sono centinaia, e rari quelli davvero autentici, in cui si respira l'aria del ring e non ci si limita a contemplare un attore che finge di essere un pugile: accade questo, tutto sommato, anche in *Alì* (con Will Smith che interpreta Clay) e in *Toro Scatenato* (con De Niro nei panni di La Motta), film che poi, alla resa dei conti, parlano d'altro: quello di Mann è una grande parabola sul contributo dei neri all'identità americana, quello di Scorsese una tragedia familiare sulla comunità italo-americana.

Può darsi, comunque, che Eastwood renda popolare anche da noi uno sport ancora di nicchia. Avvenne per il football americano con *Quella sporca ultima meta* e con *Il paradiso può attendere*, è avvenuto in tempi recenti per il golf grazie a *Bagger Vance*; e, al contrario, il grazioso *All American Boy* (1979, storia di un giovane yankee con il mito di Felice Gimondi) e il bizzarro *Il vincitore* (1985) contribuirono a rendere popolare in America il ciclismo anni prima che Lance Armstrong cominciasse a vincere un Tour de France dopo l'altro. Entrambi i film erano scritti da uno sceneggiatore, Steve Tesich, che doveva avere il pallino della bici: e pensare che era nato in Jugoslavia, prima di trasferirsi negli Usa. E chi ha mai visto un ciclista jugoslavo?